

Battaglia a Mogadiscio



Intervista a Enrico Augelli: «A blitz finito tireremo le somme. Dopo aver mostrato i muscoli l'Onu dovrà negoziare. Ripulita la capitale dalle armi resta il rischio terrorismo». La caccia ad Aidid e i giochi degli altri clan

«Bombarderanno tutta la Somalia?»

L'ambasciatore italiano non vede via d'uscita senza trattative

«Ci si metterà a bombardare tutta la Somalia o si cercherà il negoziato con le varie parti?». Al telefono da Mogadiscio il plenipotenziario di Roma Enrico Augelli non nasconde lo scetticismo sui frutti politici dell'operazione militare. Ripulita la capitale dalle armi resta il pericolo del terrorismo. «Dopo aver mostrato i muscoli», l'Onu per l'ambasciatore non potrà che imboccare la via delle trattative.

GABRIEL BERTINETTO

Dottor Augelli, l'azione militare voluta dall'Onu a Mogadiscio è entrata nella sua fase culminante. Lei era sembrato piuttosto scettico nei giorni scorsi sugli attacchi alle basi di Aidid. Alla luce degli ultimi sviluppi resta ancora dello stesso avviso?

Le Nazioni Unite si stanno muovendo secondo un loro piano. A operazione conclusa, verificheremo i risultati. Vedremo quali vantaggi o svantaggi avrà portato. È presto per esprimere un giudizio. Posso dire che si è trattato di un piano preordinato, molto chiaro, tendente, come emerge dal dibattito svoltosi al Consiglio di sicurezza, al disarmo delle fazioni. Vedremo alla fine se il bilancio sarà stato positivo, nonostante i costi pagati, oppure negativo. Non è che bisogna mettersi a fare i ragionieri, ma i guadagni e le perdite andranno messi a confronto e soppesati.

Inutile dire che spazi per un negoziato non esistono più? Ora come ora proprio no. Del resto una volta imboccata una strada, essa va percorsa fino in fondo. Fermarsi a metà produrrebbe certamente conseguenze peggiori. Emergerebbero soltanto gli aspetti negativi dell'opzione militare. Quindi adesso bisogna andare avanti fino all'obiettivo prefisso, e cioè il disarmo delle milizie. La questione piuttosto è quale disarmo? Di Mogadiscio o dell'intera Somalia? Ecco l'interrogativo di fondo che si porrà assai presto.

Lasciamo dunque da parte le perplessità che si potevano avere sulle trattative.

Non avere sull'utilità dell'operazione prima che essa venisse scatenata. Guardiamo al futuro immediato: la punizione che sta subendo Aidid potrà creare un terreno favorevole alla soluzione dei problemi della Somalia?

Ammettiamo che si arrivi alla smilitarizzazione di tutto il settore sud di Mogadiscio, e quindi di tutta la città, dato che il nord è già stato ripulito da tempo dalle truppe italiane. A quel punto possono verificarsi due alternative: la situazione rimane tranquilla, oppure, la scomparsa delle bande organizzate e delle loro basi si accompagna alla nascita di una resistenza armata di tipo individuale, terrorista. Non è un'eventualità da escludere, si tratterebbe in un clima di invivibilità. Ammettiamo che tutto vada per il meglio, e cioè che Mogadiscio sia liberata dalle milizie senza che al loro posto entrino in azione isolati cechchini e i dopi? Visto che l'obiettivo dell'Onu è il disarmo di tutte le fazioni, cosa significherebbe questo concretamente? Ci si metterà a bombardare tutta la Somalia, oppure si cercherà il negoziato con le varie parti somale? L'Onu infatti, una volta mostrati i muscoli, potrebbe rivolgersi alle varie parti somale dicendo avete visto cosa abbiamo risolto i problemi a Mogadiscio, ora mettiamoci a discutere ed evitiamo di applicare all'intero paese il metodo usato nella capitale.

Insomma non esiste una soluzione puramente militare. Prima o poi bisognerà tornare alle trattative.

Sondaggio Doxa. Aumentano i contrari alla spedizione dei nostri soldati

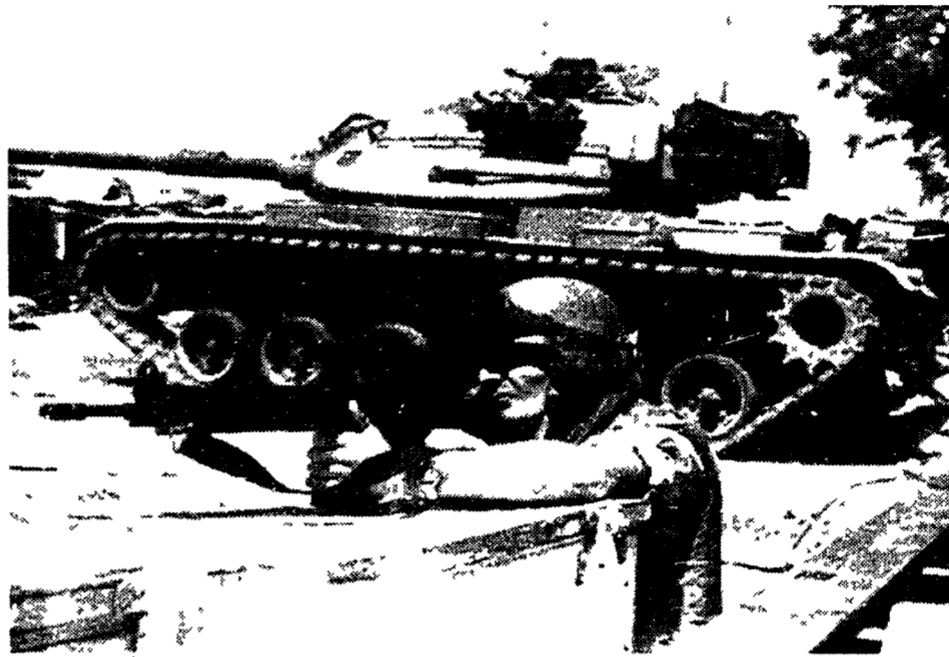
Gli scontri e i bombardamenti che stanno impegnando il contingente dell'Onu in Somalia contro i fedeli del generale Aidid, hanno provocato una sensibile diminuzione del consenso alla presenza dei soldati italiani in quella regione. Lo sostiene il settimanale L'Espresso che pubblicherà, nel prossimo numero in edicola, un sondaggio della Doxa di cui sono stati anticipati i risultati. Mentre nel dicembre del '92 il consenso all'invio dei nostri soldati a Mogadiscio era del 58 per cento (il 68 per cento si era detto favorevole all'invio dei militari Usa), oggi è sceso al 51 per cento, i contrari sono il 34 per cento, gli incerti il 15 per cento. Meno della metà degli intervistati (48 per cento) sono favorevoli alla presenza dei militari Usa. Secondo il sondaggio della Doxa, tra gli intervistati si registra anche «meno fiducia» sulla possibilità da parte dell'Onu di riportare la pace in Somalia solo il 41 per cento degli intervistati - scrive L'Espresso - ritiene infatti che la presenza dei soldati del contingente internazionale potrà migliorare la vita dei somali (a dicembre la percentuale era del 67 per cento). Anche la percentuale di favorevoli all'invio di nuovi uomini delle Nazioni Unite nell'ex Jugoslavia per cercare di fermare la guerra «è scesa negli ultimi 6 mesi dal 70 al 55 per cento, ed è salita dal 21 al 31 per cento la quota di contrari».

Mentre cresce l'imbarazzo della comunità internazionale di fronte ad una missione di pace sempre più impegnata in compiti militari, costati la vita anche a molti civili, l'opinione pubblica mostra di «gradire» meno le operazioni all'estero dei propri militari, in assenza di una chiara definizione umanitaria di queste missioni.

Non si può tornare alle trattative.

Noi italiani abbiamo fatto il possibile per evitare l'attacco armato. Ora però bisogna andare avanti. Fermarsi sarebbe il peggio dei mali. Il disarmo di Mogadiscio, una volta iniziato non può che essere concluso. Interrompere le operazioni ora, lascerebbe mezza città ancora militarizzata, segnerrebbe il fallimento dell'intera operazione. Sarebbe l'inferno, si girerebbe in città nell'angoscia continua che dietro ogni muro si celi un attentatore. Ripuliamo dunque l'intero territorio di Mogadiscio. Poi bisognerà compiere una scelta, e la scelta è tra bombardare tutta la Somalia oppure stimolare

la militarizzata, segnerrebbe il fallimento dell'intera operazione. Sarebbe l'inferno, si girerebbe in città nell'angoscia continua che dietro ogni muro si celi un attentatore. Ripuliamo dunque l'intero territorio di Mogadiscio. Poi bisognerà compiere una scelta, e la scelta è tra bombardare tutta la Somalia oppure stimolare



nuovi negoziati. Mi sembra evidente che lei propenda per la seconda ipotesi.

Penso proprio di sì.

La caccia ad Aidid, comunque si concluda, rischia di trasformare un capo-clan in una sorta di eroe nazionale annullando le rivalità intertribali finora così forti?

Questo è un interrogativo serio che ci si deve porre. In qualunque modo vada a finire (arrivo fuga uccisione) potrebbe aprirsi scenari diversi. Primo caso Aidid perde tutto il credito di cui godeva tra i suoi. Secondo eventualmente il clan si ricompatta intorno al leader identificandosi nella sua figura di indomabile resistente. Terzo possibile esito, altri clan si stringono ad Aidid, il cui ruolo di vittima ne esalta la carismaticità oltre i confini delle divisioni tribali.

Quali atteggiamenti si notano al di fuori del gruppo vicino ad Aidid? Come reagisce la gente degli altri clan, al momento?

Posso dire come vanno le cose qui nella parte nord di Mogadiscio dove ci troviamo noi. Il sentimento dominante è la gioia. Si è appena svolta una manifestazione a sostegno dell'Onu, tra scene di autentico giubilo. Tra i clan di Aidid e Ali Mahdi le inimicizie sono tuttora profonde ed ecco gli Abgal festeggiare quella che vedono come la disfatta degli Habr Gedir. Sarebbe importante sapere cosa accade in questo momento nella Migurtima a Baidoa, Kismayo, ma le circostanze impediscono ogni contatto con i capi dei vari gruppi politici sparsi sul territorio nazionale.

La disfatta di Aidid potrebbe riportare in primo piano Ali Mahdi, signore di Mogadiscio nord e presidente ad interim di uno Stato per altro ancora da costruire?

È difficile ora pensare ad Ali Mahdi come ad un capo di Stato. Il programma di intervento delle Nazioni Unite prevede un tempo piuttosto lungo di gestazione per il nuovo Stato somalo. Ci vorranno penso almeno due anni. Certo ci sarà un rimescolamento di carte dal quale Ali Mahdi potrebbe emergere come figura significativa ma dal quale potrebbe anche essere travolto. Non dimentichiamo che l'alleanza ad unidici cui il suo movimento fa parte, è sorta proprio in funzione anti-Aidid. Venendo a mancare il nemico, gli alleati di ieri potrebbero anche mettersi a rifare i propri conti e compiere scelte diverse.

Francia allarmata per il discredito delle Nazioni Unite

L'Onu fa discutere anche la Francia. Impotenza, repressione, confusione sono le parole chiave per leggere le missioni in Bosnia, Somalia, Cambogia. Ma nessuno, per ora, chiede il ritiro delle truppe francesi da Mogadiscio o la dissociazione dal blitz armato. E nessuno vuol puntare al discredito delle Nazioni Unite. A Parigi si respira aria di ripiego nazionale, in economia come in politica estera e militare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Come sembra lontano, in Francia, il tempo in cui il ministro all'Azione Umanitaria Bernard Kouchner, sorde e attente, si metteva in spalla un sacco di riso su una spiaggia assolata della Somalia, circondato di piccoli non festanti. Gli si rimproverò allora - era solo lo scorso inverno - un eccesso di protagonismo, poiché tv e fotografi erano stati sollecitati a riprendere e riprodurre in tutte le sale. Kouchner era l'iniziatore del «dritto d'ingegneria» umanitaria, l'uomo che volava incessantemente tra Sarajevo, Dubrovnik e Mogadiscio canco di cibi e medicine. Oggi non c'è più nessun uomo politico francese che sorvoli le zone calde. Restano i soldati, questo sì, oltre quattromila nell'ex Jugoslavia, meno di mille in Somalia, e altri in Cambogia e in Africa. L'impegno militare francese all'estero, sotto le bandiere dell'Onu, è stato confermato dal governo di Edouard Balladur. Ma la spinta «umanitaria», che sconfinava volentieri in campo politico (si ricorderà il viaggio improvviso di François Mitterrand a Sarajevo), appare esaurita. Le notizie e le immagini che vengono da Mogadiscio hanno rinfocolato il dibattito sul ruolo dell'Onu, sui limiti dell'ingegneria, sull'utilità degli «aiuti», sull'egemonia americana. E anche sull'atteggiamento francese, messo in croce da Michel Rocard almeno per quel che riguarda la Bosnia. La Francia, ricorda il leader socialista, ha votato anch'essa la risoluzione 836, quella che dà mandato ai caschi blu di proteggere «con tutti i mezzi necessari» le «zone di sicurezza». Ma per far questo, dice Rocard, «ci vorrebbero settanta uomini supplementari». Questo governo però, opponendo un rifiuto, rende

inapplicabile la risoluzione. Che cosa vale, allora, la parola della Francia? Nessuno, per ora, chiede di dissociarsi da quanto accade in Somalia. Nessuna forza politica significativa esige il ritiro delle forze francesi dalle operazioni in corso a Mogadiscio. Il dibattito sul ruolo e i metodi delle truppe dell'Onu rimane appannaggio della carta stampata e delle immagini tv, che mostrano impietosamente l'invulnerabilità e la crudeltà dei bombardamenti. Si punta il dito sulle tre crisi in cui i francesi risultano presenti: Bosnia, Somalia, Cambogia. Si denunciano, rispettivamente, l'impotenza, la repressione, la confusione delle Nazioni Unite. *Libération*, *Le Monde* e altri si sono indignati del martellamento indiscriminato dei civili di Mogadiscio. Ma resta, nel complesso, la convinzione che l'Onu non debba essere discredita, ma semmai meglio preparata ai suoi compiti unitari di comando, omogeneità di addestramento, autorevolezza politica. La pensa così per esempio Jean Daniel, direttore del *Nouvel Observateur*. «Per il fatto che non si possa fare tutto, non è vero che non si debba fare niente. Per il fatto che vi sono atti di guerra in Somalia, non è vero che non bisogna portare assistenza a quel paese. Per il fatto che l'Onu è ancora incapace di assolvere il suo ruolo nuovo e gigantesco, non è vero che non bisogna fornirgliene i mezzi». Non sarà tuttavia questo governo, alle prese con una recessione economica che sfiora la depressione, ad agitarsi perché l'Onu sia fornita di mezzi più adeguati, quindi più costosi. L'aria è di ripiego nazionale, in economia come in politica diplomatica e militare.

Parla il capo di Stato maggiore dell'Esercito: «Forse toccherà a noi catturare Aidid». Il generale Canino commenta in diretta «In prima linea i parà della Folgore»

L'Onu ci ha chiesto di isolare e occupare la casa di Aidid e di neutralizzare un deposito di armi. Abbiamo schierato i carri armati per evitare rischi ai nostri soldati». A Roma per una conferenza al centro Alt studi per la Difesa, il capo di Stato maggiore dell'Esercito generale Canino ricostruisce le prime fasi dell'operazione a Mogadiscio. «Potrebbe toccare a noi la cattura di Aidid».

TONI FONTANA

ROMA. Stelle, stelletle e greche len mattina sotto le volte austere e affrescate di palazzo Salviati, a Roma, c'era la crema delle forze armate, generali e ammiragli. E il capo dell'Esercito, generale Goffredo Canino, ha parlato per oltre un'ora per delineare la nuova figura del soldato, quello del Duemila, del dopo «guerra fredda».

«Non è un mercenario» - tuona il generale, ma un professionista motivato, consapevole, remunerato quel che è giusto, ben equipaggiato. Ma gli avvenimenti incalzano. Quel soldato di cui si parla sta rastrellando Mogadiscio. E quando il generale Canino finisce la conferenza viene tempestato di domande. Che sta succedendo in Somalia? Il generale Canino, in costante collegamento con il generale Loi che comanda i parà in Somalia, inizia la ricostruzione degli avvenimenti. A quell'ora, verso le tredici, il rastrellamento era ancora in corso. «Nella notte», dice Canino - il comando dell'Onu ci ha affidato due compiti. A Mogadiscio dobbiamo isolare e occupare l'abitazione del generale Aidid. Solamente noi italiani effettueremo un'operazione fuori dalla capitale somala. Dovremo infatti neutralizzare un deposito di armi e munizioni nella regione di Bel Uen, dove vive la gente del-

l'etnia di Aidid». Gli italiani, lo ricordiamo, hanno distribuito le forze lungo un «corridoio» lungo 350 chilometri, cioè lungo la «strada imperiale», realizzata in epoca coloniale, che dalla capitale Mogadiscio sale verso il confine con l'Etiopia, attraversando Giohar (Duca degli Abruzzi) e Gialalassi. «Questo», aggiunge il capo dell'Esercito - è quanto ha ordinato il generale Bir che comanda il contingente Onu. Noi abbiamo avanzato anche un'altra proposta: neutralizzare, oltre al deposito di armi di Aidid, anche un deposito di Ali Mahdi, capo dell'altra principale fazione somala. Manteniamo una posizione equidistante. Sono in contatto con il generale Loi e credo che questa proposta sarà accolta». Ali tre e quarantacinque di stammi - risponde il generale Canino - è cominciato l'intervento dei soldati. La casa di Aidid è stata isolata e circondata con un reticolato. La c'è stata la prima reazione dei cechchini contro gli italiani. Quali reparti sono scesi in campo? «I carri armati», dice ancora il capo di Stato maggiore dell'Esercito - sono stati schierati per ridurre i rischi per i nostri soldati. Ci sono reparti meccanizzati. Operano i paracadutisti e gli uomini del Col Moschin. Tocca a loro neutralizzare i cechchini e

Da Fabbri l'appoggio del governo al blitz. Il Pds è preoccupato «La missione degenera»

ROMA. Il ministro della Difesa Fabbri ha riferito ieri alla commissione Difesa della Camera sugli sviluppi della situazione in Somalia. Dopo aver ricostruito i fatti accennando tra l'altro alla possibile cattura del generale Aidid, il ministro Fabbri ha sottolineato che il disarmo delle fazioni - ha detto Fabbri alla Camera - «è parte essenziale di questa strategia, e l'Italia ne aveva sottolineato la priorità sin dal momento in cui venne avviata l'operazione Restore Hope».

Il ministro della Difesa ha poi insistito sul fatto che le azioni contro obiettivi militari debbono essere svolte «con il massimo della selettività nell'uso della forza che va contenuta nei limiti minimi». Questi criteri - ha aggiunto - sono stati sicuramente rispettati nel corso delle operazioni iniziate questa notte. A proposito degli avvenimenti che si sono conclusi con l'uccisione di civili da parte di militanti pachistani Fabbri ha rilevato che un rappresentante pachistano alle Nazioni Unite ha comunicato che alcune unità del suo paese in servizio a Mogadiscio saranno avvicinate.



completare l'occupazione della casa di Aidid».

Più a nord, lungo la «strada imperiale» era in corso l'operazione per sequestrare le armi. «Qui», spiega Canino - sono entrate in azione truppe nigere che fanno capo al comando italiano. Con i soldati della Folgore c'è anche un ufficiale belga. I nostri specialisti, quelli del Col Moschin, ci mettono poco per disinnescare un mortaio, con cinquanta grammi di esplosivo fanno saltare la canna». A quello ora il comando italiano in Somalia stava trattando la consegna dei due depositi di armi. «Non so ancora se ciò avverrà in modo pacifico», dice ancora il generale Canino - di certo noi eseguiamo l'ordine. L'Onu ci è stato dato dall'Onu con ogni mezzo. Se sparano «spareremo». Se i cechchini tentano di colpirci li stameremo». Ma l'obiettivo principale è la cattura del generale Aidid? «Questo è il proposito che si è fatto strada. I reparti dei diversi paesi lo stanno cercando. Non posso escludere



Un somalo consegna un ferito ai soldati italiani. A sinistra il generale Canino e, in alto, un parà della Folgore fuori della casa di Aidid

che il compito di catturare il generale Aidid tocchi a noi italiani. Ciò avrebbe una valenza politica. L'ufficiale che abbiamo arrestato nei giorni scorsi non è certo una figura di secondo piano».

La raffica di domande cambia obiettivo, dalla Somalia alla Bosnia. L'interrogativo è sempre lo stesso. Interviene? Nei giorni scorsi alti ufficiali italiani insensibili nella Nato hanno ripetuto i rischi dell'operazione. «Si può anche andare in Bosnia», dice il capo dell'Esercito - ma occorre sapere con esattezza quali rischi si corre. Occorrono mezzi e attrezzature adeguate. Non è chiaro se si discute su un'operazione di controllo del territorio. Dovrebbe intervenire la fantecchia con unità corazzate. Saremmo disposti ad accettare i rischi?»

I somali a Roma «Arriva tardi l'intervento Onu»

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. Come guardano i somali che vivono a Roma una guerra lontana e nello stesso tempo vicina come giudicano lo svolta che ha avuto la missione umanitaria Restore Hope? «Meglio tardi che mai», afferma con risolutezza la presidente della comunità somala in Italia, Fatuma Haji Yassin. La forza multinazionale doveva disarmare fin dall'inizio tutte e 15 le fazioni in lotta non aspettare sei mesi. Ogni somalo sa che i signori della guerra - non si fermano al titolo di signori, hanno provocato la morte di 350 mila bambini, donne e anziani - Aidid è un criminale che va catturato ad ogni costo», continua Fatuma e va giudicato da un tribunale internazionale. Siamo addolorati che nei bombardamenti, negli scontri di questi ultimi giorni ci siano vittime inermi. Ma è lo stesso Aidid che si fa «scudo di donne e bambini per coprire i suoi soldati. È terribile per conquistare la nostra dignità il popolo dobbiamo ancora pagare un prezzo altissimo di dolore ma siamo pronti a pagarlo». È Aidid il «signore di ogni male»? «La sua cattura significherebbe la pace, gli altri capiclan dicono di volere la pace e credo siano sinceri».

«Non ho mai cretuto che Restore Hope», dice Seek Abdinasser, dipendente della radio - fosse una missione umanitaria. Era un'operazione militare fin dall'inizio solo che la forza multinazionale ha perso tempo, ha sprecato occasioni, ha ridato spazio all'arroganza dei forti prima di procedere sulla strada del disarmo e della neutralizzazione dei «signori della guerra». Gli ultimi avvenimenti sono lo sviluppo inevitabile degli errori commessi fin dall'inizio. Ma non si possono attuare in una guerra come quella di Mogadiscio bombardamenti chirurgici, Aidid si nasconde in mezzo alla gente, nei quartieri più popolati. Un'azione di terra farebbe meno vittime ma l'Onu non vuol perdere i suoi uomini su un campo di battaglia difficile. Il partito e i politici italiani conoscono il nostro paese», dice Seek Abdinasser - possono e devono fare di più. Non come certa sinistra che appoggia Aidid dimenticando che la sua sfida agli americani e all'Onu non è affatto condivisa dal popolo somalo». «Non riesco a credere che la missione umanitaria possa essere diventata una vera azione di guerra, eppure era uno sviluppo inevitabile», dice Fatima Icar Osman. La cattura di Aidid da sola non servirà alla pace. I rappresentanti dei somali dovranno incontrarsi e discutere nell'interesse della gente, non prendere vani impegni così come hanno fatto ad Addis Abeba. E pensare che 25-30 anni fa, prima dell'avvento di Siad Barre, la gente dei vari clan era amica fra loro. Poi tutto è precipitato. Oggi, i somali sono sparsi dappertutto, in Canada, in Cina, in Indonesia. Mia madre ha trovato scampo a Roma, è fortunata ad essere viva (con la guerra abbiamo perso una nipotina di 4 anni), ma lontana dalla sua terra e dalla sua gente si limita a vegetare». Ali Sukman, 18 anni, ha visto con i suoi occhi la guerra fino al 13 dicembre scorso, giorno in cui è riuscito a scappare. «Sono contento che gli americani si siano decisi ad agire», dice. Una volta che Aidid sarà stato catturato e allontanato dal paese, si potrà cominciare a parlare di pace. Anche Nur Osma Nur condanna questo giovanile entusiasmo «è giusto bombardare, non vogliamo un altro dittatore».